

Testimonianze

Una mamma racconta

Mi chiamo Luisa, ho 36 anni e sono la mamma di un bellissimo bambino di 6 anni di nome Cris.

Solo pochi mesi fa è stata chiusa la pratica di affidamento di Cristiano al Tribunale dei Minori.

Sono ex-tossicodipendente e come di solito succede in queste situazioni, alla nascita di Cri mentre ero ancora in ospedale, mi venne comunicato in un documento ufficiale che Cris da quel giorno non era più affidato a me, ma era stato affidato ai Servizi Sociali di competenza della mia residenza, per conto del Tribunale dei Minori. Nel documento era riportata anche la data d'incontro con gli stessi.

Non dimenticherò mai quel giorno!

L'ansia, la paura...i nemici: coloro che volevano portarmi via il mio bambino.

Li odiavo già prima ancora di conoscerli, come potevo fidarmi di loro?!

Cristiano rimase in ospedale per 2 mesi finché non venne stabilito di andare entrambi in una casa famiglia a Genova per qualche mese, durante i quali dovevo disintossicarmi dal metadone ed avere incontri costanti con i servizi e la psicologa del SERT.

Ma io non avevo mai smesso di farmi, se non per qualche settimana dopo il parto, e Mario il mio compagno idem e così tutto si complicò finché non mi diedero l'ultimatum in una comunità terapeutica a La Spezia.

Dopo qualche giorno in cui mi ripulii nuovamente, entrai in comunità con Cris.

Mi sentivo la persona più sola al mondo in mezzo a quella gente, che secondo me non era in grado di capire la mia sofferenza, ma era pronta solo a giudicare ogni mio errore per farmi portare via Cristiano.

Di Mario non sapevo più nulla perché non potevo ricevere alcuna notizia e così passarono quattro eterni mesi in cui seguivo ogni regola, facevo i miei lavori e i colloqui necessari alla mia fase, ma mai a nessuno dicevo veramente come stavo male, quanto mi sentivo sola e quanta paura avevo e passavo ogni notte a piangere perché mi mancava Mario, la mia casa, il mio lavoro, la mia città.

Un giorno mi chiamarono in ufficio per comunicarmi che avrei potuto incontrare Mario, in quanto era malato di tumore e doveva subire un intervento durante il quale i medici avrebbe compreso quale potesse essere la sua situazione sanitaria.

Fu la malattia di Mario che mi diede il modo di aprirmi emotivamente, perché capii per la prima volta che tutte le persone che avevo intorno (comunità, servizi sociali, SERT) erano disponibili ancora una volta a darmi fiducia, per aiutarmi e non per punirmi, concedendomi addirittura di poter andare a Genova ogni week end con Cris, per poter stare con Mario per quel poco tempo di vita che gli sarebbe ancora rimasto.

Era tutto talmente doloroso che cominciai davvero a tirare fuori chi ero, qual è stata la mia vita ad analizzare ogni mio meccanismo ed elaborare ogni emozione e sentimento imparando poi a gestirli, dando fiducia ed ascoltando il calore umano che mi veniva dato in ogni singolo abbraccio e parola.

Mario morì e io con fatica e dolore arrivai al mio reinserimento, alla fine del programma di recupero, e trovai lavoro. Così chiesi ai miei servizi sociali, un affido-educativo per Cris. Fu così che entrò a far parte della nostra vita la Marisa! C'eravamo conosciute, di già, perché Marisa, avendo studiato Scienze dell'Educazione, aveva svolto il tirocinio presso la comunità dove io mi trovavo e quindi fu facile creare un buon rapporto tra noi tre.

Adorava Cris e, a volte, sacrificava gli studi per poterlo tenere più di quanto fosse stabilito e per non lasciarlo in comunità quando lavoravo.

Ho passato tutta la fase del rientro in una continua lotta tra il voler tornare nella mia città o restare a La Spezia dove però mi sentivo sola e spaventata dal dover crescere Cristiano, senza poter condividere con qualcuno le paure, le ansie, mentre Cristiano nel frattempo non solo aveva stretto un profondo legame con Marisa, ma con tutto il resto della sua famiglia, i suoi genitori Patrizia e Felice, ai quali parlava di me e raccontava a me di loro.

Finché un giorno sono stata invitata dalla famiglia di Marisa a prendere un caffè per conoscerci.

Avevo paura di essere mal giudicata ed invece, giorno dopo giorno, è nato un legame fatto non solo di affetto ma di stima reciproca.

Da quel giorno non mi sono più sentita sola, perché nessuno, neanche la mia famiglia di origine mi ha mai aiutato e dato calore, affetto e sostegno, tanto da decidere di rimanere in questa città.

Oggi ho una casa vicino alla Marisa, la Patri e Felice, ho un lavoro e svolgo volontariato presso la comunità dove sono stata e ascolto storie come la mia dove si complicano spesso i rapporti tra genitori naturali, quelli affidatari ed i servizi. Mi rendo conto non solo di quanto sia difficile per quest'ultimi prendere delle decisioni (che è facile giudicare come poco competenti o con titoli peggiori quando si è la parte messa in discussione) ma soprattutto ho capito quanto sono fortunata, perché io grazie alle scelte giuste, prese da ogni servizio che ha seguito il mio caso ed il mio impegno, non ho solo smesso di usare sostanze, ma ho trovato una famiglia per me e Crì.

Anche con le mie assistenti sociali ed il mio SERT è nato un certo affetto, tanto che tutte noi ci siamo commosse nell'incontro in cui mi è stato comunicato che la mia pratica sarebbe stata chiusa definitivamente, forse pensando ognuno quanta sfiducia aveva all'inizio e quanta fatica avevamo fatto per arrivare fino a quel giorno.

Luisa